

Renzo Zagnoni

IL BATTESIMO PER IMMERSIONE, NEL MEDIOEVO ED OGGI

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXXIII, n. 65 (giugno 2007), pp. 76-82.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Recentemente ho concluso, assieme a Paola Foschi, un ampio studio sulle chiese battesimali bolognesi del Medioevo, che poi furono dette pievi, dal quale presto verrà pubblicato un apposito volume che uscirà per l’Istituto per la storia della Chiesa di Bologna. Questa ricerca mi ha spinto a riflettere molto sulla questione del battesimo per immersione, che fino al Concilio di Trento rappresentò la regola universalmente applicata anche in tutto il mondo cattolico. Oggi per vedere un battesimo per immersione occorre andare in qualche chiesa cristiano-ortodossa o di qualunque altra confessione cristiana, sono infatti solamente i cristiano-cattolici ad averlo quasi del tutto abbandonato: ricordo nella chiesa di San Basilio di via Sant’Isaia a Bologna un bellissimo battesimo cristiano-ortodosso del figlio di una collega insegnante, sposata ad un greco, in cui il bambino completamente nudo venne prima unto per intero col sacro crisma, anche perché gli orientali celebrano battesimo, cresima e comunione tutti insieme, per essere poi immerso urlante e scalpitante per tre volte nell’acqua di un’ampia vasca al centro della chiesa, mentre venivano pronunciate le parole “io ti battezzo ...” in greco; il celebrante si tolse quella che noi cattolici chiameremmo casula o pianeta, per indossare un grande grembiule, al fine di non bagnarsi gli abiti delle celebrazione.

Il termine stesso *battesimo* deriva dal greco *baptizein* che significa proprio *immergere*! Immergere il battezzando nella morte di Cristo, sceso nel sepolcro, perché risorga con lui alla vita della grazia. Se si toglie l’elemento dell’immersione tutta la celebrazione perde uno dei suoi significati simbolici fondamentali, anzi si potrebbe dire che perde il suo principale e fondamentale significato simbolico, che è proprio quello della evocazione della morte, per mezzo dell’immersione che diviene quasi un affogare simbolico, e della vita rinnovata per la resurrezione di Cristo: l’entrare e l’uscire dall’acqua per tre volte, rievoca in modo pieno di significato l’ingresso di Cristo nel sepolcro e la sua uscita, dopo tre giorni, la mattina di Pasqua. Nel battesimo per infusione il segno essenziale dell’acqua è ridotto davvero a ben poca cosa: pochissime gocce versate sulla testa del bambino, il meno possibile per non rovinare vestiti, spesso bellissimi, e non far piangere l’infante per non disturbare gli invitati. Ma l’elemento più singolare è che proprio la Chiesa cattolica sostiene esplicitamente e con forza la maggiore pregnanza simbolica e teologica del battesimo per immersione, quando nella rubrica 22 del rito del battesimo attualmente in vigore afferma: *Si può legittimamente usare sia il rito di immersione, segno sacramentale che più chiaramente esprime la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, sia il rito di infusione; si tratta di un modo di esprimersi che non lascia adito a dubbi su quale dei due sia il più significativo, tanto che in questo testo il secondo modo di celebrare il sacramento risulta quasi un ripiego, del quale non si dice nulla, se non che è anch’esso legittimo. Ma di fronte a questa solenne presa di posizione a favore dell’immersione, proprio nel libro che stabilisce come celebrare il rito, ci troviamo di fronte ad una prassi addirittura opposta: è sotto gli occhi di tutti la constatazione che nessun parroco cattolico propone quasi mai il tipo di battesimo, che pure la Chiesa in questa rubrica consiglia come il più significativo! Avete mai sentito di un parroco cattolico, che abbia letto questa rubrica ed abbia almeno proposto il rito per immersione ai genitori che vanno a chiedere il battesimo per il proprio figlio? Accade invece sempre l’esatto contrario, tanto che la questione dell’immersione non viene neppure lontanamente evocata; del resto poi le difficoltà risultano oggettive e cominciano dalla ricerca di un vaso adatto, che sia anche dignitosamente decente, del quale nessuna, dico nessuna parrocchia è provvista.*

Come dicevamo anche in tutta la Chiesa cattolica, ed ovviamente nella diocesi di Bologna, si è continuato a battezzare immergendo nell’acqua il battezzando: ciò è avvenuto per almeno 1200 anni, dagli albori del cristianesimo, che qui da noi si data normalmente col primo vescovo San Zama vissuto nel secolo IV, fino ad oltre la metà del Cinquecento. Lo documentano ad esempio le Costituzioni della Chiesa di Bologna dell’anno

1310, emanate al tempo del vescovo Uberto Avvocati, che nella seconda rubrica, che s'intitola *De batismo*, stabilisce le seguenti prescrizioni: *Perciò per battezzare i bambini (...) ciascuna basilica o chiesa battesimale abbia un fonte in pietra, se lo può avere, altrimenti un recipiente di legno, che sia usato esclusivamente per questo scopo. (...) Se poi mancassero sufficiente acqua o un vaso adatto in modo da poter immergere per intero l'infante, con una "scutella" o con altro recipiente si versi una certa quantità d'acqua sul capo e sul corpo del bambino, dicendo le parole prescritte*¹. Si tratta di una norma che fu confermata anche dalle Costituzioni della Chiesa metropolitana di Ravenna dell'anno dopo 1311 e che non lascia adito a dubbi: la regola era il battesimo per immersione, l'eccezione, determinata da situazioni decisamente poco probabili a verificarsi, quello per infusione; ma anche nel caso si fosse deciso di celebrare il rito con la seconda delle due modalità, non ci si poteva limitare a versare l'acqua solamente sul capo, ma era prescritto di bagnare, per mezzo di un recipiente idoneo, tutto il corpo del bambino: *super capud et corpus infantis*, sul capo e sul corpo del bambino.

Il bello è che queste regole vennero confermate almeno per due secoli, tanto che nelle Costituzioni sinodali del 1535 le stesse norme vengono ribadite alla lettera².

I luoghi dove in quei secoli si celebrava il battesimo erano le *ecclesiae baptismales*, le chiese battesimali, che furono anche dette *plebes*, pievi, un termine che significa popolo, la *plebs sancta Dei*, il popolo santo di Dio, che si riuniva nella pieve, intesa come chiesa, per le celebrazioni festive. Del resto quelle chiese erano sorte, anche in epoche molto antiche, con lo specifico scopo di essere *battesimali*. La presenza di un fonte per il quale era necessaria una certa quantità d'acqua fece sì che esse fossero costruite nei pressi di una sorgente o di un corso d'acqua, proprio al fine di potersi procurare ciò che era indispensabile per il rito.

Purtroppo la totale mancanza di scavi archeologici nella montagna bolognese rende difficile comprendere come fossero i battisteri delle pievi, se si trovassero all'interno dell'edificio principale, o se fossero inseriti in appositi piccoli edifici battesimali. L'unico caso di una pieve montana presso la quale esiste ancora oggi un edificio che molto probabilmente era un battistero è quella di San Mamante di Lizzano: di fianco all'attuale mastodontico edificio si trova ancora una piccola costruzione a pianta circolare, o meglio ellittica poco eccentrica, che secondo me ha tutte le caratteristiche per avere avuto proprio questa fondamentale funzione per quella chiesa battesimale, che fu fondata a metà del secolo VIII da Sant'Anselmo, abate di Nonantola, col concorso del popolo di quel villaggio³. Sulla storia medievale di questa chiesa alla fine di questo numero di "Nuèter" troverete uno studio apposito, che illustra meglio le sue origini ed i motivi che mi spingono a sostenere con forza che la rotonda sia proprio l'antico battistero.

Dal punto di vista dei documenti solamente in altri tre casi di pievi bolognesi abbiamo attestazioni che potrebbero essere interpretate nella prospettiva della presenza nel Medioevo di veri e propri edifici battesimali separati dalla chiesa; di questi casi poi uno solo è abbastanza sicuro. Il primo riguarda la chiesa battesimale di Claterna sorta in epoca molto antica nei pressi della via Emilia ad est di Bologna, che in una data compresa fra il 997 ed il 1012 fu donata da Giovanni, vescovo di Bologna, all'abbazia di santo Stefano di Bologna; nella donazione, oltre ai diritti tipici delle pievi come quelli di esigere le decime dei raccolti ed i diritti di sepoltura, è compreso anche un battistero; dalla lettura della carta sembrerebbe di poter concludere che non si trattasse di un fonte battesimale all'interno della chiesa, ma di un piccolo edificio esterno ed affiancato ad essa⁴. A Baragazza nel 1184 oltre all'edificio della pieve è documentata anche una seconda chiesa non meglio identificata, che potrebbe essere il battistero della pieve⁵. L'ultimo caso documentato è forse il più sicuro della presenza di un vero battistero, che si trovava presso la pieve di San Giovanni Battista in Triario, nella parte orientale e collinare della diocesi: la fonte è l'estimo ecclesiastico del 1392 che elenca tutti i beni posseduti dalle varie chiese della diocesi; fra quelli appartenenti a questa chiesa battesimale troviamo ovviamente molte terre, fra le quali una, *aratoria, vidata et arborata*, era quella su cui sorgeva la stessa chiesa; assieme all'edificio principale sono elencati anche gli altri che sorgevano su di essa, le case coloniche, i cortili e le altre costruzioni che circondavano la casa in cui abitava l'arciprete e che servivano soprattutto ai coltivatori delle terre della chiesa; fra questi edifici è elencato anche *et baptismate plebis predictae*, il battistero della detta pieve⁶; si tratta di un'espressione molto chiara: se non si fosse trattato di un vero edificio battesimale adiacente alla chiesa e probabilmente ad essa collegato, ma di un semplice fonte battesimale interno alla stessa, l'estensore della carta che fu un notaio non lo avrebbe elencato in questo modo assieme agli altri edifici.

A parte poi la presenza di edifici battesimali staccati dalle chiese, tutte le pievi bolognesi ebbero al loro interno un fonte battesimale, di solito in pietra, che rispondeva alle esigenze del battesimo per immersione ed alle prescrizioni del vescovo. Il fatto che il battesimo avvenisse per immersione ha spinto a considerare in modo diverso anche quella bellissima vasca, di origine molto antica, che si trova nella pieve di San Pietro di Roffeno e che oggi serve come fonte battesimale: essendo piuttosto piccola, in origine sicuramente non poté servire per lo stesso scopo per cui oggi viene usata, proprio perché quel rito esigeva una vasca più grande; per

questo è stata proposta un'altra funzione per quell'oggetto, forse un uso per la raccolta delle offerte, simile a quella ipotizzata per il cosiddetto "catino di Pilato" del complesso di Santo Stefano di Bologna. La piccola vasca venne poi riutilizzata come fonte battesimale solamente dopo il Concilio di Trento, quando prevalse dappertutto l'uso del battesimo per infusione.

Oggi, purtroppo, sono rarissimi i casi di bambini cristiano-cattolici battezzati per immersione, tanto che l'eccezione del battesimo per infusione contemplata nel rito medievale bolognese e considerata la migliore anche dal rito del battesimo attualmente in vigore è divenuta una regola universale. Credo che si potrebbe riflettere su questo tema, per riscoprire il bellissimo e profondo significato teologico dell'immergere nell'acqua e la grandissima pregnanza simbolica di questo rito anche per i fedeli cristiano-cattolici, anche per applicare in modo più concreto l'affermazione della stessa Chiesa cattolica sulla maggior significatività del rito per immersione.

Note

¹ "Pro baptizandis itaque infantibus (...) unaqueque basilica seu ecclesia batisimalis fontes lapideos habeat si potest habere, alioquin vas ad hoc habeatur ligneum speciale. (...) Ubi verum tanta aque vel temporis copia vel vas aptum ad hoc haberi non potest ut totaliter infans mergi possit, cum scutella vel alio vase aliqua aque quantitas super capud et corpus infantis, dicendo premissa verba, fundatur", rubrica II delle *Costituzioni della Chiesa bolognese emanate nel Sinodo diocesano del 1310 al tempo del vescovo Uberto*, a cura di L. Novelli, in "Studia gratiana", VIII, 1962, pp. 449-552, alle pp. 487-488 e 467.

² A. Zaneti, *Constitutiones synodales bononienses*, Bologna 1535, pp. 5^{r-v}.

³ Ne ho parlato più ampiamente in R. Zagnoni, *La rotonda di San Mamante di Lizzano in Belvedere: un battistero del secolo VIII nella montagna bolognese?*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n.s., vol. LVI, 2006, pp. 1-24.

⁴ La carta è pubblicata da G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, in "L'Archiginnasio", XXIX-XXXI, 1933-36, ora in *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, [1012], n. 16, pp. 34-36.

⁵ *Documenti per la storia italiana pubblicati a cura della Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria*, a cura di P. Santini, tomo X, Firenze 1895, 1194 novembre, n. XVI, pp. 25-26 e 1184 novembre 24, n. XVII, pp. 27-28.

⁶ ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi*, s. IV, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. I, cc. 389-390^r. Devo alla cortesia di Paola Foschi la segnalazione di questo documento.